

PLATH E DICKINSON

Sorelle distanti sature di morte

di Renzo S. Crivelli

Quasi ottant'anni separano le morti di due grandi poetesse americane, così diverse fra loro: una silenziosa nel suo spegnersi tra le pieghe della vita, in una casa protetta dalla discrezione degli affetti neppure confessati; l'altra più drammatica, cercata con la caparbia di chi già aveva conosciuto l'istante che svanisce (salvata più volte), e che, nella disperazione di non saper più vivere senza gli amori negati (del padre, della madre, dell'adorato marito), decise di farla finita. Le due scrittrici sono Emily Dickinson, un gigante della letteratura americana, vissuta quasi relegata nel labirinto soave dei suoi pensieri, capace di proiettare amori lontani e impossibili come comete in un universo così piccolo da diventare immenso e incommensurabile; e Sylvia Plath, una poetessa intrisa di delicatissima violenza, subita e mai metabolizzata, sempre alla ricerca disperata di un riscatto per la brutalità del male del mondo.

Perché insieme? Una scomparsa nel 1886 ad Amherst nel New England puritano, immersa in una natura raramente ostile (forse solo attonita), il più delle volte votata a coniugare il senso della morte all'esercizio quotidiano della speranza, nel suo mondo domestico intriso di buio e di luce, luce del mattino, luce dell'abito bianco che portò per gran parte della sua vita («Ho preso un Sorso di Vita —/ Vi dirò quanto l'ho pagato —/ Precisamente un'esistenza»); l'altra morta suicida a Londra nel 1963, nella stessa casa in cui visse il poeta Yeats, con il suo bel volto dolente proteso nell'oscurità del forno a gas della cucina. La prima aveva 56 anni, un misterioso "Morbo di Bright" (forma letale di nefrite), una famiglia amorosa intorno a sé pur troppo assottigliata dalle malattie, una relazione fittizia con un "amico precettore" (Higginson), un reverendo (Wadsworth) e un giudice (Otis), uomini di cui fu innamorata platonicamente; la seconda aveva quasi 31 anni, due figli e un amore intenso ma complicato con un altro poeta (inglese) di rango, Ted Hughes.

Ad accumularle c'è un senso della morte così pervasivo da distribuirsi equamente sia nel fisico che nella psiche. Una morte che aleggia, annunciata dai piccoli-grandi accadimenti della vita quotidiana, che si insinua nella visione del mondo, fino a spezzare i legami affettivi; fino a prefigurarsi come una copresenza di amore e assenza di amore, vista come suprema privazione del sé, che naufraga inesorabilmente nell'immensità dell'universo. Per Dickinson si può ben parlare di continua "epifania della morte", emblemizzata dai famosi versi: «Sentivo un funerale, nella mente, / e andava gente in lutto/ avanti e indietro, in continuazione/ finché parve venir meno ogni senso». Nell'abbandono a una sensazione che "ottunde", la poetessa qui mette in scena il proprio commiato, proiettandosi in un futuro popolato da "estranei", in un luogo non più riconducibile al consorzio umano.

Tutto ciò fa pensare a uno stato depressivo traumatico, in cui irrompe una patologia misteriosa, aggravata da una sensazione di "splitting" (lo si vede bene in un'altra intensa poesia: «Dopo un grande dolore/ viene un senso solenne/ i nervi ristanno composti, come tombe»). Una sensazione che potremmo definire come di "morte-in-vita", e che trova riscontro nella doppia polarità di Sylvia Plath, che visse e scrisse proprio per rappresentare la propria morte. Entrambe, infatti, hanno costruito la loro poetica sull'esercizio "stoico" di una mente separata dalla realtà e prigioniera dell'illogicità della morte. Come non accomunare, fra di loro, il concetto di ferita che disseziona l'anima (la stessa ferita che troviamo, straziante, nei versi di Plath: «Il giorno che visitò la sala di dissezione/ c'erano quattro uomini distesi, neri come tacchini bruciati, già mezzi sfatti») e quello di un bisturi che apre la mente, nei versi disperati di Dickinson: «La mia mente sentii fendersi/ come se il mio cervello si fosse spaccato», quando, nell'impossibilità di «ricongiungere i due orli» il senso non può più combaciare con nulla?

L'universo compresso nelle piccole cose quotidiane. Dickinson ha talvolta coniugato le sue poesie con gli spazi ristretti della pagina, dando alla parola una sua valenza "insignificante" ma eterna. Scriveva, talvolta, anche sui risvolti delle buste di lettere che aveva ricevuto, siglando così il suo patto tra l'eterno e il transeunte. In uno di questi risvolti, infatti, leggiamo: «Misconosciuta la ferita/ crebbe tanto/ che ci sprofondò tutta la mia vita». E l'immagine che ne deriva è di un cancello chiuso che diventa una bara. Una "essenzialità" ben sottolineata da Nadia Fusini nella recente edizione di questi testi riprodotti anastaticamente per Archinto (Buste di poesia). Ma, per quanto riguarda la Plath, ecco che l'immagine della morte «in bianco», come sottolinea Leonetta Bentivoglio in *Il lamento della regina*, ci riconduce a Dickinson. «La morte imbianca dentro e fuori l'uovo/... il bianco è una colorazione della mente» scrive Plath, e questa capovolta metafora del colore bianco satura gli spazi bui nel dolore di entrambe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emily Dickinson, Buste di poesia, a cura di Nadia Fusini, Archinto, Milano, pagg. 109, € 25

Leonetta Bentivoglio, Sylvia Plath, Il lamento della regina, Edizioni Clichy, Firenze, pagg. 124, € 7,90

